

DOPO PINOCHET L'EUROPA È LATITANTE

Santiago del Cile.- Tamburi mattutini rullano nella piazza della cattedrale di Santiago, e la folla, manco numerosa, si accalca intorno agli studenti che picchiano sulle membrane e distribuiscono volantini per chiedere l'annoso "che n'è stato?!" di un centinaio e passa di accademici desaparecidos. I giornali scrivono titoloni sulle mosse e contromosse della giustizia cilena alle prese con Pinochet, con le 150 cause (ma sono poi tante?) intentate contro di lui, con la fresca sentenza della Corte Costituzionale che ha confermato la levata dell'immunità, e con tutto il corteo di emotività suscitata da un processo-catarsi in un'opinione pubblica ancora lacerata e arrabbiata – come i tamburi fragorosamente ricordano. Per arrivare a Santiago l'aereo fa acrobazie sulla cordigliera: sfiora l'Annapurna, e poi subito atterra perdendo quota d'un colpo: in agguato dietro la catena andina, al cui cospetto le Alpi paiono uno steccato di campagna, il Pacifico non dà respiro al Cile, impedendogli di distendersi lo isola nella famosa lunga striscia di migliaia di chilometri. Le carte scolastiche spezzano il paese in quattro colonne, e danno l'idea che la geografia ha molto a che fare con l'isolamento di questo paese, con la sua storia peculiare. Fuori dal Mercosur, con una marginale presenza indio, una cultura europea non troppo iberica e anzi un poco tedesca, il Cile, spalle al muro del continente, ha fatto spesso storia a sé.

Anche con l'Europa s'è intessuto un rapporto appassionato e diverso: l'entusiasmo per il riformismo di Allende, la mobilitazione nostrana contro la dittatura (più massiccia per il Cile che per l'Argentina o altre sventure), l'amore europeo per la grande letteratura cilena e per gli Inti Illimani, e ora la sagra anti-impunità. A intervalli regolari, il Cile sembra la cartina di tornasole della nostra coscienza.

O incoerenza. Il Parlamento Europeo gridava da anni ai quattro venti che Pinochet deve essere giudicato. Ma quando si è trattato di fare pressione sulle autorità inglesi il tono s'è subito abbassato. E

sono diventate più autorevoli le voci di quanti da tempo non si stancano di ripetere: ma di che c'impicciamo?

Dalla Palestina alla Sierra Leone, la riconciliazione nazionale è sempre stato un passaggio ad alto rischio. Nessuno ha obiettato in Europa quando in Sudafrica con una confessione pubblica benedetta dal grande Tutu si lavava buona parte delle macchie, altro che processi equi. A Freetown gli accordi di pace prevedono l'amnistia a chi sé industriato per anni a mozzare arti a innocenti bambini – e l'Unione Europea non poteva fare altro che offrire un mazzo di fiori alla firma degli accordi. In Israele e Palestina hanno dovuto dimenticarsi di parecchie cose prima di riconoscersi come interlocutori, e non come rispettivi ricercati. Il Cile è un paese che s'è tormentato con un armamentario di torture, dolore e odio, unici perfino da quelle parti. C'è quindi chi dice a Bruxelles: il dopo Pinochet ha i suoi equilibri, e adesso vige la democrazia; lasciamo ai cileni di regolarsi come meglio credono. Altri ribadiscono che la stagione dei dubbi politici ha vita breve in vista del prossimo tribunale internazionale permanente, ma intanto se si fa tanto chiasso su Pinochet, in Europa solo Italia e San Marino hanno ratificato l'accordo di Roma...È finita così: Londra s'è sbarazzata del fardello.

Se l'Europa è alle prese con tali grattacapi morali, il Cile va avanti fra ricorsi giudiziari e tentativi di far passare Pinochet come un vecchio malato, assicurazioni del Presidente Lagos che il governo non interferirà e quant'altro. Scandito da tale ritmo, a piccoli passi il processo prosegue ed in sé è una pietra miliare. Anzi, è di più, è il rito catartico d'un paese, nel quale compaiono molti fantasmi: desaparecidos, defunti e sinistri personaggi potrebbero finalmente essere rievocati, come l'incappucciato ricordato da Isabel Allende: un uomo con un passamontagna si aggirava accompagnato dalle guardie speciali fra i prigionieri delle retate nello stadio di Santiago; senza dire una parola indicava agli aguzzini le vittime prescelte. Quell'apparizione spaventosa è uno dei simboli della violenza vigliacca della dittatura di Pinochet, vigliacca anche per i

burattinai che in clima di guerra fredda muovevano le file dietro le quinte, nascosti.

Anche i cittadini dicono la loro: alla cattedrale suonano tamburi, sulla collina monumentale che sovrasta il centro e dalla quale allungando un dito si toccano le Ande, studenti di destra portano fiori a una lapide che ricorda il “sacrificio” di alcuni giovani miliziani nazionalisti. Ma per almeno un giorno, la folla è al Teatro Municipal, dove non tutti trovano posto per il concerto di un organista italiano.

Tanta voglia d'Europa è mal ripagata. Come è accaduto per il nuovo Sudafrica, anche per il Cile democratico l'Europa non si sforza più di tanto. I negoziati per il nuovo accordo col Mercosur e il Cile languiscono sui soliti problemi, perseverando in un avido protezionismo nostrano dalla vista corta. Invece con la sua vocazione a battere strade nuove, il Cile poteva diventare un paese pilota per un percorso più coraggioso nelle relazioni commerciali con l'Europa. Ma adesso è impossibile fare uno sgarbo al Mercosur, e il negoziato è ingessato sui soliti nodi: allevamento, agricoltura, mentre nelle vetrine di Santiago c'è la ridondante pubblicità dei noti nomi d'una delle facce della globalizzazione che è solo provinciale importazione.

Per annusare un po' di verità latinoamericana si può entrare in una “academia de peluqueria”, una scuola di parrucchieri, dove con mezzo dollaro ci si fa tagliare i capelli dagli allievi. In pasto a uno studente indio mi faccio raccontare che diventare barbiere non è male, perché ora anche nei villaggi si vuole il taglio alla moda, all'“americana” - dice. Il mio studente non se la cava bene, è da cinque mesi allievo dell'“academia” quando il corso ne dura solo due, e a cose fatte si fa sgridare dall'insegnante che ricomincia il lavoro sul mio cranio sempre più ripulito.

Un giorno forse tornerà al villaggio, magari simile a quello dove, vicino Santiago, c'è una cooperativa di donne dalla pelle scura che animano un progetto equo e solidale di miele, terracotta e giocattoli in legno (importati in Italia da Equoland e Commercio Alternativo). Non c'è più il grigiore dei palazzi governativi di

Santiago, eppure c'è un'aria ibrida: con la sua classe media e parametri niente male, il Cile non è più un vero e proprio paese in via di sviluppo.

Ma il commercio equo è un'altra sponda d'Europa che s'avvicina, senza il quale altri indio lascerebbero i villaggi. A Santiago ce ne sono ancora di ragazzini che s'aggirano soli nelle fredde notti invernali e la favola del Pinochet che ha dato tanto da mangiare al suo popolo non aveva un lieto fine.

Niccolò Rinaldi